

## Un tesoro da non sprecare

DOI: 10.48255/2384-9207.16.2021.022

Alberto Ferlenga  
IUAV Istituto Universitario Architettura Venezia  
E-mail: ferlenga@iuav.it

### **A treasure not to be wasted**

*Keeping high, as U+D urbanform and design does, the interest in the themes of morphology and urban analysis is today an act of meritorious resistance, given the almost total absence, in recent years, within our country, of research in this area. The resistance could, however, turn into something more considering how a situation of strong impasse in the understanding of urban phenomena is causing a return of interest at an international level on the subject of their interpretation linked to new possibilities of transformation. This gives particular importance to past experiences and new relevance to activities that seemed forgotten. Paraphrasing a slightly outdated phrase by Régis Debray, a French intellectual known for having played a role in the end of the “Che” adventure in Bolivia – “There are many ways to talk about the revolution but there is a necessary agreement among all those who are determined to do it” – it could be said that there are, or have been in the past, many ways to talk about cities and read their formal dynamics but, in the face of a changed situation, there should be a necessary agreement between all those who think that returning to do so is important for many reasons. This certainly does not mean retracing the trail of ancient debates, incomprehensible to those who today do not have the ideological framework in which they were produced, but rather asking oneself whether, in current conditions, certainly far from those that had generated the first research on urban morphology in their various facets, it makes sense to go back to reading cities, starting from their formal essence and with new tools. Since I am convinced that not only does this make sense but that it is a necessary action, I will try to demonstrate it by addressing this topic as if I had to explain it to those who have not lived through the season of those researches and would have difficulty understanding the distinctions between the various positions at the time that, seen from the outside, they may seem not as distant today as they once were. I will do it in the light of a conviction: that is, in some moments of transition, such as the one in which we undoubtedly find ourselves, it becomes important to look back considering that over time, as Robert Musil recalled, “the same things return”, and this is so much more true in architecture. But if it is true that many things return, however, the context that generates them changes, the thrust of the wave that drives them changes and, above all, our way of thinking changes. Returning to that debate in today’s changed conditions therefore means providing architectural culture, not just Italian, with a new opportunity to understand*

Tenere alto, come fa *U+D urbanform and design*, l’interesse sui temi della morfologia e dell’analisi urbana è oggi un atto di benemerita resistenza, vista l’assenza quasi totale di ricerche in questo ambito che caratterizza negli ultimi anni il nostro Paese. La resistenza potrebbe, però, trasformarsi in qualcosa di più considerando come una situazione di forte *impasse* nella comprensione dei fenomeni urbani stia determinando un ritorno di interesse a livello internazionale sul tema di una loro lettura legata a nuove possibilità di trasformazione. Ciò attribuisce particolare importanza alle esperienze passate e nuova attualità ad attività che sembravano dimenticate. Parafasando una frase un po’ *demodè* di Régis Debray intellettuale francese noto per avere avuto un ruolo nella fine dell’avventura del “Che” in Bolivia – “Ci sono molti modi per parlare della rivoluzione ma c’è una concordanza necessaria fra tutti coloro che sono decisi a farla” – si potrebbe dire che ci sono, o ci sono stati in passato, molti modi per parlare di città e leggerne le dinamiche formali ma, di fronte ad una situazione mutata, dovrebbe esserci una concordanza necessaria tra tutti coloro che pensano che tornare a farlo sia importante per molti motivi. Il che non significa certo ripercorrere la traccia di antichi dibattiti, incomprensibili a chi oggi non abbia presente il quadro ideologico in cui sono stati prodotti, ma chiedersi piuttosto se, nelle condizioni attuali, certo lontane da quelle che avevano generato in Italia le prime ricerche sulla morfologia urbana nelle loro varie sfaccettature, abbia un senso ritornare a leggere le città, partendo dalla loro essenza formale e con nuovi strumenti. Essendo io convinto che non solo questo abbia senso ma che sia un’azione necessaria, proverò a dimostrarlo affrontando questo argomento come se dovessi spiegarlo a chi non ha vissuto la stagione di quelle ricerche e con difficoltà capirebbe i distinguo fra le varie posizioni di allora che, viste dall’esterno, potrebbero sembrare oggi non così distanti come un tempo. Lo farò alla luce di una convinzione e cioè che in alcuni momenti di passaggio, come quello in cui indubbiamente ci troviamo, diventi importante, guardarsi indietro considerando che nel tempo, come ricordava Robert Musil, “le stesse cose ritornano”, e ciò è tanto più vero in architettura. Ma se è vero che molte cose ritornano cambia però il contesto che le genera, cambia la spinta dell’onda che le sospinge e, soprattutto, cambia il nostro modo di pensare. Tornare a quel dibattito nelle mutate condizioni dell’oggi significa, dunque, fornire alla cultura architettonica, non solo italiana, una nuova occasione per comprendere i territori a cui si applicano i progetti degli architetti dentro un contesto generale contraddistinto da nuove priorità. È questo il tema su cui vorrei soffermarmi riprendendo la specificità della tradizione “analitica” italiana. Una tradizione che se ha prodotto letture urbane importanti in molte nostre città, da un certo momento in poi non ha più saputo rinnovarsi, congelando nel tempo le ultime letture comparate di centri storici e altre parti urbane e sostituendole con la ripetizione di slogan non più verificati o luoghi comuni scaduti. Il risultato è stato che in Italia, patria dell’analisi urbana, non c’è più stata una lettura sul campo sufficientemente estesa da almeno cinquanta anni. Malgrado ciò, per fortuna, i risultati pratici e teorici non scompaiono mai del tutto nell’evolversi della cultura urbana ed è sempre possibile, in questo ambito, riannodare i fili di un discorso interrotto. È possibile cioè, e, io credo, necessario in questo momento, riprendere in mano



Fig. 1 - Gianfranco Caniggia, ricostruzione delle fasi formative del tessuto di Como. Fase dell'impianto romano. Castrum di Marcello.  
 Gianfranco Caniggia, Como urban fabric reconstruction phases. Phase of the Roman plan. Castrum of Marcellus.

questi temi potendosi appoggiare su di una tradizione di ricerca lontana ma ricca e avendo a disposizione un enorme patrimonio di luoghi ancora vivi cui applicarla e in grado di fungere, per molti aspetti, da modello.

Per spiegare perché le caratteristiche intrinseche dell'architetto e del paesaggio italiani rendano questa opportunità importante mi servo di tre veloci riferimenti, che non appartengono al campo dell'Architettura.

Il primo è a Roberto Esposito, filosofo napoletano, che nel suo libro *Il pensiero vivente*, parlando degli intellettuali italiani e di una particolare fortuna degli *Italian studies*, ne spiega le ragioni in alcune particolarità: una certa frammentarietà del pensiero, un fortissimo legame con l'origine, e un altrettanto forte rapporto con la vita delle persone e con i luoghi in cui essa si svolge, che renderebbero più facile il rapporto con la contemporaneità. Esposito non parla degli architetti ma le sue considerazioni possono essere facilmente riportabili anche a loro, e forse a questi stessi caratteri si deve la tendenza ad essere particolarmente sensibili nei confronti di ciò che li attornia.

Un secondo riferimento, quasi inevitabile, è a Carlo Cattaneo e alla sua nota tesi secondo la quale le città sono il tratto caratteristico del paesaggio italiano, più che in qualsiasi altro luogo al mondo: "Fin dai primordi la città è altra cosa in Italia da ciò che ella è nell'oriente o nel settentrione".

Infine una viaggiatrice e scrittrice inglese, Edith Wharton, che, a cavallo tra Ottocento e Novecento, percorrendo da turista l'Italia, individua nel rapporto stretto tra "primo piano" e "secondo piano", quindi in un intreccio di relazioni tra vita e sfondo, un altro carattere peculiare del paesaggio italiano, sia pittorico che reale.

Tutti e tre i riferimenti portano l'attenzione su di un sistema di legami fisici e metafisici che costituisce la parte fondamentale di una cultura fortemente

the territories to which the architects' projects are applied within a general context marked by new priorities. This is the theme on which I would like to focus on, taking up the specificity of the Italian "analytic" tradition. A tradition that if it has produced important urban readings in many of our cities, from a certain moment on has not been able to renew itself, freezing over time the latest comparative readings of historic centers and other urban parts and replacing them with the repetition of slogans no longer verified or outdated clichés. The result was that in Italy, home of urban analysis, there has not been a sufficiently extensive "field reading" for at least fifty years. Despite this, fortunately, the practical and theoretical results never completely disappear in the evolution of urban culture and it is always possible, in this context, to re-tie the threads of an interrupted discourse. In other words, it is possible, and, I believe, necessary at this moment, to take up these themes again, being able to rely on a distant but rich tradition of research and having at one's disposal an enormous patrimony of still living places where to apply it and able to play, to many aspects, the role of model.

To explain why the intrinsic characteristics of the Italian architect and of the landscape make this opportunity important, I use three quick references, which do not belong to the field of Architecture.

The first is to Roberto Esposito, a Neapolitan philosopher, who in his book *Il pensiero vivente* (*The living thought*), speaking of Italian intellectuals and of a particular fortune of Italian studies, explains the reasons in some particularities: a certain fragmentation of thought, a very strong link with origin, and an equally strong relationship with people's lives and with the places where it takes place, which would make the relationship with contemporaneity easier. Esposito does not speak of architects but his considerations can easily be referred to them too, and perhaps these same characters are responsible for the tendency to be particularly sensitive towards what surrounds them.

A second, almost inevitable, reference is to Carlo Cattaneo and his well-known thesis according to which cities are the characteristic feature of the Italian landscape, more than in any other place in the world: "From the very beginning the city has been something else in Italy from what it is in the east or in the north".

Finally, an English traveler and writer, Edith Wharton, who, between the nineteenth and twentieth centuries, traveling through Italy as a tourist, identifies in the close relationship between "first floor" and "second floor", therefore in an intertwining of relationships between life and background, another peculiar character of the Italian landscape, both pictorial and real.

All three references draw attention to a system of physical and metaphysical ties that constitutes the fundamental part of a culture strongly shaped by places and history. This also returns in the particular ability to weave urban relationships that characterizes many of the most important architectures of our country, buildings such as the Padua Basilica, the Mantua Ducal Palace or that of Urbino, the Uffizi in Florence, for example, which can be considered real fragments of the city capable of expressing values that go far beyond purely architectural ones. Perhaps the Uffizi Gallery is the most extraordinary example of this: office building and infrastructure at the same time, path and monument, which, ahead of its time, shows how a building complex de-

signed in the form of a street and joined to a real elevated road (the Vasari corridor) can become an element of urban transformation capable of renewing an entire city. Vasari's intervention certainly does not have its importance in the stylistic aspect, but if we consider it, instead, from the point of view of its ability to weave relationships with the city, it is certainly one of the most modern examples of architecture in the urban world, endowed with a complexity and effectiveness that can only be encountered in Italy. The fact that our country can be considered the largest existing "archive" of urban differences and qualities and the epicenter of what can be considered the unique tradition of cities in the world certainly counts in the wide presence of such cases.

A tradition declined in different ways and with innumerable differences and above all alive, governed by a special time in which past and present coexist and creator of an infinite range of spaces generated by a limited number of elements that continuously compose each other in different ways generating relationships and forms that favor civil life. The equally ancient need to describe and understand it in depth is probably linked to the presence of this unique heritage. A real statement in this sense is contained in the aforementioned letter from Raphael to Pope Leo X which, going beyond the few passages usually reported, expresses the desire to describe not only the ruins but the whole of the city of Rome. And to describe it by adopting specific methods "as architects" and not as painters, as the great artist specifies in the letter; and that means through measurable ways and making use of tools that he himself invents for this purpose. We know that the relief of Rome that should have followed to the letter, written in two hands around 1519 with Baldassarre Castiglione, was never made for the death of the painter from Urbino, but the intent remains, the drive for a specific knowledge that will develop for all the following years as a distinctive attitude of Italian architects.

Since then, and even before, the awareness has arisen those cities, in Italy, are something special, a jumble of spatial and formal values and a cultural heritage so vast and particular that it requires, in any case, a specific description capable of assuming in itself the peculiarity and complexity of the cities themselves. From Alberti and Raffaello onwards we can say that this attitude was not completely lost even when the object of interest moved from the individual monuments, to the historic centers, to the new urban expansions with respect to which the Italo Calvino's exhortation, at the end of the *Invisible Cities* (1972) to "find in hell what hell is not, and give it strength". That same hell into which Suketu Mehta, an Indian writer and journalist, immerses himself in a recent book dedicated, not surprisingly to Calvino, who reads (in the most desperate slums of Mumbai in "The Secret Life of Cities", 1916) traces of an identity research and a desire for spatial improvement, which lead those who live there to attribute the name of the river abandoned to the village of origin to a stream of sewers, to build meeting spaces with metal sheets and waste, and to name with the name of a distant mountain a pile of rubbish. There is therefore a need for beauty and identity even in the most desperate places, Mehta tells us, which leads us to practice, even in the worst conditions, the search for that particular well-being that derives from the recovery, in all conditions, of the typical figures of city. A "particular" well-being in which practices of government and social life

plasmata dai luoghi e dalla storia. Ciò ritorna anche nella particolare capacità di intessere rapporti urbani che caratterizza molte tra le architetture più importanti del nostro Paese, edifici come la Basilica di Padova, il Palazzo ducale di Mantova o quello di Urbino, gli Uffizi di Firenze, ad esempio, che possono essere considerati veri e propri frammenti di città in grado di esprimere valori che vanno ben oltre quelli puramente architettonici. Forse proprio gli Uffizi sono l'esempio più straordinario di ciò: palazzo per uffici e infrastruttura al tempo stesso, percorso e monumento, che, in anticipo sui tempi, mostra come un complesso edilizio progettato in forma di strada e unito a una vera e propria strada sopraelevata (il *corridore vasariano*) possa diventare un elemento di trasformazione urbana in grado di rinnovare un'intera città. L'intervento del Vasari non ha certo nell'aspetto stilistico la sua importanza, ma se lo consideriamo, invece, dal punto di vista della sua capacità di intessere rapporti con la città, si tratta sicuramente di uno dei più moderni esempi al mondo di architettura urbana, dotata di una complessità e di una efficacia che solo in Italia è possibile incontrare. Nella presenza ampia di casi del genere conta sicuramente il fatto che il nostro Paese può essere considerato il più grande "archivio" esistente di differenze e qualità urbane ed epicentro di quella che può essere considerata la *tradizione unica delle città del mondo*. Una tradizione declinata in modi diversi e con innumerevoli differenze e soprattutto viva, governata da un tempo speciale in cui passato e presente convivono e creatrice di un'infinita gamma di spazi generati da un numero limitato di elementi si compongono continuamente tra loro in modalità diverse generando relazioni e forme che favoriscono il vivere civile. Alla presenza di questo patrimonio unico è probabilmente da collegare l'esigenza, egualmente antica, di descriverlo e comprenderlo a fondo. Una vera e propria dichiarazione in questo senso è contenuta nella citatissima lettera di Raffaello a Papa Leone X che, andando oltre i pochi passi di norma riportati, esprime la volontà di descrivere non solo le rovine ma l'insieme della città di Roma. E descriverla adottando modalità specifiche "da architetti" e non da pittori, come il grande artista precisa nella missiva; e ciò significa attraverso modi misurabili e avvalendosi di strumenti che lui stesso inventa a questo scopo. Sappiamo che il rilievo di Roma che avrebbe dovuto seguire alla lettera, scritta a due mani attorno al 1519 con Baldassarre Castiglione, non venne mai realizzato per la morte del pittore urbinato, ma rimane l'intento, la spinta ad una conoscenza specifica che si svilupperà per tutti gli anni a seguire come un'attitudine distintiva degli architetti italiani.

Da allora, e ancor da prima, nasce la consapevolezza che le città, in Italia, siano qualcosa di speciale, un coacervo di valori spaziali e formali e un patrimonio culturale talmente vasto e particolare da richiedere, comunque, una descrizione specifica in grado di assumere in sé il carattere di peculiarità e complessità delle città stesse. Dall'Alberti e da Raffaello in poi possiamo dire che questa attitudine non si sia persa del tutto anche quando l'oggetto dell'interesse si trasferiva dai singoli monumenti, ai centri storici fino alle nuove espansioni urbane rispetto alle quali suona ancora oggi programmatica l'esortazione di Italo Calvino, alla fine delle *Città invisibili* (1972) a "trovare nell'inferno ciò che inferno non è, e dargli forza". Quello stesso inferno in cui si immerge, in un libro recente, dedicato, non a caso proprio a Calvino, Suketu Mehta, scrittore e giornalista indiano che in, *La vita segreta delle città*, (1916) legge negli *slum* più disperati di Mumbai le tracce di una ricerca identitaria e di una volontà di miglioramento spaziale, che portano, chi ci vive ad attribuire a un rivolo di fogna il nome del fiume abbandonato al villaggio d'origine, a costruire spazi di ritrovo con lamiere e scarti, e a nominare col nome di una lontana montagna un cumulo di rifiuti. C'è dunque una necessità di bellezza e di identità anche nei luoghi più disperati, ci dice Mehta, che porta a praticare, anche nelle condizioni peggiori, la ricerca di quel particolare benessere che deriva dalla ripresa, in ogni condizione, delle figure tipiche delle città. Un benessere "particolare" in cui pratiche di governo e vita sociale trovano riscontro nella scena fisica in cui si svolgono, come Ambrogio Lorenzetti ha rappresentato al massimo livello nella grande *Allegoria del Buon Governo* (1338 ca.) conservata nel Palazzo Pubblico di Siena che descrive un *welfare* che nessun dato statistico ci



Fig. 2 - Venezia, Campo Santa Maria Nova, rilievo dei piani terreni. Da: Maretto P. (1986) *La casa Veneziana nella storia della città, Marsilio*.

Venice. Campo Santa Maria Nova. Ground Floor survey. From: Maretto P. (1986) *La casa Veneziana nella storia della città, Marsilio*.

può riportare ma che deriva ai cittadini dal sentirsi bene in luoghi riconoscibili, ben governati e ben progettati.

E i luoghi ben progettati lo sono anche grazie alla messa in atto di modalità e tecniche precise, secolari, alla base delle quali vi è sempre una conoscenza approfondita dei luoghi di intervento e la possibilità di imparare da ciò che già esiste. In epoche più vicine a noi, poi, il tema della conoscenza specifica di città e paesaggi ha assunto una valenza politica. Nel 1946 sul primo numero di *Metron* Bruno Zevi, di fronte ai compiti della ricostruzione italiana, ricordava come una ricostruzione corretta necessitasse, prima di tutto, di conoscenza: “Per ricostruire bisogna conoscere”. Da questo punto di vista il dopoguerra italiano ha rappresentato una eccezionale occasione e, al di là degli esiti, quella necessità di conoscenza specifica riguardante un territorio nazionale fortemente danneggiato dalla guerra è stata anche tra le molle che hanno spinto, in quegli stessi anni, una generazione di architetti italiani a ricercare un nuovo ruolo per la propria professione e a costruire una cultura adatta a sostenerlo. Una spinta collettiva espressa nel proliferare delle riviste, in convegni, in progetti. E nell’uso dell’*analisi urbana*, come strumento fondamentale del progetto. Gli esiti di quella stagione sono noti, anche se su molte di quelle vicende varrebbe la pena di tornare per le ragioni che ricordavo all’inizio, ma a questo punto è lecito chiedersi se non ci troviamo oggi in un momento egualmente cruciale, rispetto a quello della Ricostruzione, e se quelle necessità non ritornino ad essere attuali. I giovani architetti che si troveranno a lavorare nei prossimi decenni, non avranno certo le stesse priorità del passato ma nel nuovo scenario che si è aperto e in cui le urgenze di tipo ambientale e sociale hanno preso il posto delle precedenti, prevalentemente politiche ed economiche, è richiesto egualmente un profondo rinnovamento perché cultura e ruolo degli

are reflected in the physical scene in which they take place, as Ambrogio Lorenzetti represented at the highest level in the great Allegory of Good Government (c. 1338) preserved in the Palazzo Pubblico in Siena which he describes a welfare that no statistical data can bring back to us but that derives to citizens from feeling good in recognizable, well-governed and well-designed places.

And well-designed places are also so thanks to the implementation of precise, centuries-old methods and techniques, at the basis of which there is always a thorough knowledge of the places of intervention and the possibility of learning from what already exists. In epochs closer to us, then, the theme of specific knowledge of cities and landscapes has taken on a political significance. In 1946 in the first issue of *Metron* Bruno Zevi, faced with the tasks of the Italian reconstruction, recalled how a correct reconstruction needed, first of all, knowledge: “To reconstruct you need to know”. From this point of view, the Italian post-war period represented an exceptional opportunity and, beyond the results, that need for specific knowledge regarding a national territory heavily damaged by the war was also among the springs that pushed, in those same years, a generation of Italian architects to seek a new role for their profession and to build a culture suitable to support it. A collective drive expressed in the proliferation of magazines, in conferences, in projects. And in the use of urban analysis, as a fundamental tool of the project. The results of that season are known, even if many of those events would be worth returning to for the reasons I mentioned at the beginning, but at this point it is legitimate to wonder if we are not today in an equally crucial moment, compared to that of the Reconstruction, and if those needs do not return to being current. The young architects who will find themselves working in the coming decades will certainly not have the same priorities as in the past but in the new scenario that has opened up and in which environmental and social emergencies have taken the place of the previous ones, mainly political and economic, a profound renewal is also required so that the culture and role of architects do not become superfluous precisely at the moment when the knowledge they bring would be most necessary, considering that it is precisely in the classical fields of application of their work that the environmental crisis most beats.

Tracing these events therefore does not have the sense of a historical study among the many but that of a necessity. Studies such as those of Saverio Muratori, a true progenitor in this area and to whom we owe the contemporary formalization of urban analysis, or of scholars and architects such as Aldo Rossi who had the ability to subtract those original experiences from a context of substantial conservation to place it in one of progress means looking for reasons that have to do with our contemporaneity.

Of course, if we were to consider the Italian fall-out of these researches, in all their aspects and their declinations, especially in our country, we would have to speak of a substantial defeat due to political reasons but also to the embalming in academic enclosures of a precious heritage of methods and knowledge and which did not affect the urban reality. A defeat, however, which left us precious legacies including an analytical reading of our cities that no other country in the world possesses, some principles of understanding the formal dynamics of historic centers still valid, some relevant techniques and some fun-



Fig. 3 - Rossi A., Ricostruzione del tessuto murario della città di Zurigo.

Rossi A., Reconstruction of the Zurich's urban fabric.

damental publications: from *Studi per una operante storia urbana di Venezia* (1959) and then of *Rome* (1963) by Muratori, to the *Letture di una città: Como* (1984) by Gianfranco Caniggia up to *L'architettura della città* (1966) by Aldo Rossi or to *La città di Padova* (1970) of the *Architettura di Venezia* group. "Drawing city plans: an old insurmountable norm of knowledge" wrote Rossi and it is perhaps with him and with his teaching in Zurich in the early 70s, after his expulsion from the Milan Polytechnic, that a season of urban surveys is coming to an end. I add, a season which, having run out at home, will however have its own international tail in the genesis of what remain, even today, the last three important books written by architects on urban themes: *Learning from Las Vegas*, by Robert Venturi, Denise Scott Brown and Steven Izenur, (1972), *Delirious New York* by Rem Koolhaas (1878), *Collage city* by Colin Rowe and Frank Koetter (1984), books that have their undoubted precedents in "The architecture of the city" and in the Italian "analytic season".

Since then it is perhaps more in the work of photographers that we could find the continuation of an attention to urban themes. A new look towards the existing which, although coming from another "art" will influence the architects and urban planners of the 1980s with authors such as Gabriele Basilico, Luigi Ghirri, Mimmo Jodice, Giovanni Chiaramonte etc. who have taken on a role of reading the signs of the present now

architetti non diventino superflui proprio nel momento in cui il sapere di cui sono portatori sarebbe più necessario, considerando che è proprio nei terreni classici di applicazione del loro lavoro che più batte la crisi ambientale.

Ripercorrere queste vicende non ha dunque il senso di un approfondimento storico tra i tanti ma quello di una necessità. Studi come quelli di Saverio Muratori, vero e proprio capostipite in questo ambito e a cui si deve la formalizzazione contemporanea dell'analisi urbana, o di studiosi e architetti come Aldo Rossi che ha avuto la capacità di sottrarre quelle esperienze originarie da un ambito di sostanziale conservazione per collocarlo in uno di progresso, significa ricercare ragioni che hanno a che fare con la nostra contemporaneità. Certo, se dovessimo considerare la ricaduta italiana di tali ricerche, nell'insieme dei loro aspetti e delle loro declinazioni, specie nel nostro Paese, dovremmo parlare di una sostanziale sconfitta dovuta a ragioni politiche ma anche all'imbalsamazione in recinti accademici di un patrimonio prezioso di metodi e conoscenze e che non ha quasi per nulla influito sulla realtà urbana. Una sconfitta, però, che ci ha lasciato lasciti preziosi tra cui una lettura analitica delle nostre città che nessun altro paese al mondo possiede, alcuni principi di comprensione delle dinamiche formali dei centri storici ancora validi, alcune tecniche di rilievo e alcune pubblicazioni fondamentali: dalla *Studi per una operante storia urbana di Venezia* (1959) e poi di *Roma* (1963) di Muratori, alla *Letture di una città: Como* (1984) di Gianfranco Caniggia fino a *L'architettura della città* (1966) di Aldo Rossi o a *La città di Padova* (1970) del gruppo *Architettura di Venezia*. "Disegnare piante di città: vecchia norma insuperabile di conoscenza" scriveva Rossi ed è forse con lui e con il suo insegnamento a Zurigo nei primi anni '70, dopo la cacciata dal Politecnico di Milano, che si chiude una stagione di rilievi urbani a grande scala. Una stagione che, esau-

ritasi in patria, avrà, però, una sua coda internazionale nella genesi di quelli che restano, ancora oggi, gli ultimi tre libri importanti scritti da architetti su temi urbani: *Learning from Las Vegas*, di Robert Venturi, Denise Scott Brown e Steven Izenour, (1972), *Delirious New York* di Rem Koolhaas (1978), *Collage city* di Colin Rowe e Frank Koetter (1984) libri che in *L'architettura della città* e nella "stagione analitica" italiana hanno i loro indubbi precedenti.

Da allora è forse più nel lavoro dei fotografi che potremmo trovare il seguito di una attenzione ai temi urbani. Un nuovo sguardo sull'esistente che, pur provenendo da un'altra "arte" influenzerà gli architetti e gli urbanisti degli anni '80 con autori come Gabriele Basilico, Luigi Ghirri, Mimmo Jodice, Giovanni Chiaramonte ecc. che hanno assunto un ruolo di lettura dei segni del presente ormai abbandonato dagli architetti.

Prima di concludere ripongo una domanda accennata all'inizio: è possibile applicare quel genere di analisi formale ed architettonica che il nostro Paese ha conosciuto anche alle parti più recenti delle città? C'è, a questo riguardo una frase di Carlo Aymonino in *Origini e sviluppo della città moderna* (1965) che dà per certa questa possibilità: "È evidente che l'architettura della città non finisce nel secolo XIX; si può tuttavia constatare come muti il proprio ruolo nel costruire la forma urbana. È egualmente evidente come la differenza dimensionale degli attuali agglomerati non annulli di per sé la possibilità di interventi architettonici, come esista cioè la possibilità di una caratterizzazione...". Una riflessione importante, fatta in anni in cui non si potevano scorgere nemmeno le prime avvisaglie di quello che sarebbe diventata la città contemporanea. Ma, d'altra parte, che l'attività analitica possa continuare ad esprimere la sua importanza pur modificando i suoi strumenti di lettura, lo dimostrano alcune ricerche recenti realizzate negli ambiti più estremi dell'urbanismo contemporaneo come, ad esempio, le *favelas* di Rio de Janeiro analizzate da Alessandro Tessari (*Informal rooting*, 2021) in cui vengono studiate le relazioni e le variazioni che si instaurano nei rapporti tra spazi e volumi precari e il loro contribuire ad una necessità di rappresentazione e di costruzione di ambiti collettivi che ha un'importanza anche al di fuori del terreno specifico di studio.

Una tradizione antica a disposizione, alcuni segni di ripresa dell'interesse sui fenomeni urbani, un punto di vista speciale come quello italiano tutto contenuto dentro i confini della disciplina architettonica e soprattutto l'enorme patrimonio urbano "vivente" che il nostro Paese contiene, sono dunque gli ingredienti di un bagaglio ineguagliabile di conoscenza "a disposizione" che sarebbe suicida banalizzare in polemiche accademiche ormai scadute proprio mentre il suo carattere "operante" torna attuale.

Ci sono momenti, infatti, in cui ricerche, analisi e progetti del passato assumono, alla luce della contemporaneità, una valenza nuova, in cui il patrimonio di valori urbani in possesso di una Nazione assume un peso nuovo nello scenario del mondo. Il fatto che nessuno oggi riesca più a comprendere i fenomeni urbani recenti e il fallimento di tutte le ipotesi di controllo degli organismi urbani ci mette di fronte ad una condizione drammatica ma anche ad una grande occasione, non solo accademica, per riprendere un lavoro a suo tempo solo avviato, collocandolo, questa volta, dentro un quadro in cui le tematiche ambientali rappresentano il riferimento ineludibile per ogni trasformazione formale.

E forse questo è proprio questo il momento in cui il godere di una così importante rendita può tornare utile, purché non se ne disperda il lascito e se ne comprendano attualità e necessità di adeguamento.

#### Riferimenti bibliografici *References*

Muratori S. (1960) *Studi per un'operante storia urbana di Venezia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

Rossi A. (1966) *L'architettura della Città*, Marsilio, Padova.

Venturi R., Scott Brown D., Izenour S. (1972) *Learning from Las Vegas*, MIT, Cambridge (USA).

Koolhaas R. (1978) *Delirious New York*, Oxford University Press, Oxford.

Rowe C., Koetter F. (1978) *Collage City*, MIT, Cambridge (USA).

*abandoned by architects.*

*Before concluding, I would like to ask a question mentioned at the beginning: is it possible to apply the kind of formal and architectural analysis that our country has known even to the most recent parts of cities? In this regard, there is a sentence by Carlo Aymonino in Origin and development of the modern city (1965) which gives for certain this possibility: "It is evident that the architecture of the city does not end in the nineteenth century; however, one can see how one's role in building the urban form is changing. It is equally evident that the dimensional difference of the current agglomerations does not in itself cancel the possibility of architectural interventions, that is, the possibility of a characterization exists...". An important reflection, made in years in which not even the first signs of what would become the contemporary city could be seen. But, on the other hand, the fact that analytic activity can continue to express its importance while modifying its reading tools, is demonstrated by some recent research carried out in the most extreme areas of contemporary urbanism such as, for example, the favelas of Rio de Janeiro analyzed by Alessandro Tessari (Informal rooting, 2021) in which the relationships and variations that arise in the relationships between precarious spaces and volumes are studied and their contribution to a need for representation and construction of collective contexts that has a importance even outside the specific field of study.*

*An ancient tradition available, some signs of revival of interest in urban phenomena, a special point of view like the Italian one all contained within the boundaries of the architectural discipline and above all the enormous "living" urban heritage that our country contains: are therefore the ingredients of an unparalleled baggage of knowledge "available" that it would be suicidal to trivialize in academic polemics that have now expired just as its "operative" character becomes current again.*

*In fact, there are moments in which research, analysis and projects of the past take on a new value in the light of contemporaneity, in which the patrimony of urban values held by a nation takes on a new weight in the world scenario. The fact that today no one is able to understand recent urban phenomena and the failure of all the hypotheses of control of urban organisms puts us in front of a dramatic condition but also a great opportunity, not only academic, to resume a job to its time only started, this time, placing it within a framework in which environmental issues represent the unavoidable reference for every formal transformation.*

*And perhaps this is precisely the moment in which the enjoyment of such an important income can be useful, as long as the legacy is not lost and its relevance and need for adaptation are understood.*